



IL CASO. In un reportage Handke difende la Serbia «criminalizzata dalla stampa»

LA MOSTRA

**Gian Ferrari
Culla d'arte
a Milano**

Carta d'identità

Peter Handke è nato a Griffen, in Austria, nel 1942, ma è di origini slovene per parte di madre: da anni sposta continuamente la sua residenza tra il paese d'origine e la Francia. Ragazzo terrifido della nuova letteratura di lingua tedesca, Handke - che pure è uno dei maggiori scrittori viventi - è abituato a scritte polemiche; della posizione critica nei confronti del tedesco «Gruppo '47» (quello di Böll e Grass), all'aperta ostilità nei confronti della politica conservatrice austriaca. In tutta la sua lunga attività letteraria, poi, Handke non ha mai abbandonato una certa vena sperimentale; più marcata agli esordi («La calabron», ma soprattutto «La paura del portiere prima del calcio di rigore» e «Brava lettera del lungo addio») e in questi ultimi anni («Portaglio di una scrittore», «Saggio sul Jukebox», «Saggio sulla stanchezza»), meno evidente, invece, nei suoi romanzi di maggior successo («Involontà senza desideri», «La donna mancina»). Legato (anche professionalmente) a Wim Wenders, Peter Handke ha scritto anche importanti commedie come il monologo «Insulti al pubblico».



Profughi musulmani di Bosnia bloccati nella stazione di Zaprešić, nel 1992. Sopra, Peter Handke

GABRIELLA DE MARCO
 ■ MILANO Un duplice appuntamento è in corso in questi giorni nella Galleria milanese di Claudia Gian Ferrari. Si tratta di due occasioni strettamente legate tra loro perché connesse alla storia stessa della Galleria. Una vicenda, questa, presentata al pubblico attraverso un momento espositivo, *Ettore e Alba Gian Ferrari le scelte* (fino al 31 marzo) costruito su una selezione di circa trenta opere di artisti di punta della Galleria quali Carrà, Rossi, Meli, Tosi, Martini Sironi, De Chirico, Savinio e Prandello, per citare solo qualche nome tra i protagonisti di quella che può definirsi una lunga stagione artistica, cui si accompagna la pubblicazione di un libro, *La Galleria Gian Ferrari* (con testi di Fagone, De Micheli e Rota, edito da Charta) interamente dedicato - come è ovvio - alla programmazione artistica promossa da questo importante spazio milanese ma soprattutto alle scelte culturali che l'hanno visto protagonista.

Ma ha senso - è lecito chiedersi - un evento espositivo che abbia per nucleo tematico la storia di una Galleria d'arte? Sicuramente sì, dal momento che nel nostro secolo, scomparso quel rapporto particolare tra artista e committenza, la Galleria d'arte diviene un nodo cruciale, da cui non si può prescindere proprio perché posta all'interno di quel complesso sistema che costituisce il mondo dell'arte dove confluiscono, accanto alla ricerca artistica, le leggi di mercato, il gusto del pubblico e dei collezionisti, l'orientamento della critica ed i rapporti con le istituzioni. Impossibile ignorare così, pensando ad un panorama internazionale, figure quali Kahnweiler che svolse un ruolo di fondamentale importanza per la «fortuna» di Braque e Picasso; Rosenberg le cui scelte influirono notevolmente sull'orientamento culturale della Parigi del primo dopoguerra per non tacere dell'importante ruolo di promozione e sostegno del Futurismo a Roma svolta dalla Galleria di Giuseppe Spraveri e del cui importante archivio sembra essersi persa, oggi, purtroppo ogni traccia.

Certo è giusto affermare, per tornare all'appuntamento milanese, che la Galleria Gian Ferrari non può certo dirsi una Galleria «tendenza» come al contrario furono la Bardi ed il Milione, punta avanzata, quest'ultima, di quel movimento di apertura alle istanze più significative della cultura europea al punto da porsi come un capitolo importante per la storia dell'arte astratta in Italia. Al contrario, lo spazio di Ettore ed Alba Gian Ferrari non fu osinatamente chiuso alle sollecitazioni della cultura ufficiale pur non rendendosi impermeabile, al tempo stesso, alle tendenze internazionali e ponendosi perciò immediatamente contro quegli aspetti osinatamente autarchici di parte della cultura di regime.

Impossibile indicare in questa sede gli orientamenti percorsi in sessant'anni di piena attività. È certo tuttavia - e lo si evince chiaramente dall'elenco dei nomi esposti in mostra e che costituisce il nucleo storico della «Gian Ferrari» - che sin dagli esordi (la prima inaugurazione risale al febbraio del '36 ed è una rassegna delle donne italiane impegnate nel campo delle arti figurative) l'attenzione è subito rivolta a quei gruppi o singoli artisti che, pur non caratterizzandosi per un'opposizione esplicita al classicismo novecentista (come apertamente fa il gruppo del Milione raccolto intorno a Carlo Belli) sono però accomunati da una chiara negazione di ogni tendenza autarchica della cultura riferendosi esplicitamente alle indicazioni impressioniste ed espressioniste d'oltralpe. Un contributo interessante questo proposto dallo spazio milanese che certo si muove in quella linea di approfondimento della cultura italiana del nostro secolo di cui propone un importante segmento non certo circoscrittibile alla sola realtà lombarda. Dispiace dunque che questa lunga cartella di fonti e documenti che costituisce l'ossatura del prezioso catalogo e che dimostra come la Galleria abbia comunque sempre svolto un ruolo propositivo non si concluda con delle indicazioni precise relative alla politica culturale che la Galleria Gian Ferrari intende attuare non solo nei confronti del proprio patrimonio acquisito ma anche verso quelle tendenze dell'arte che si costituiscono oggi, come lo nostra contemporaneità.

La guerra di Peter a Belgrado

■ BERLINO. «Giustizia per la Serbia»: il titolo dice, a suo modo, più di quanto non racconti il testo, 85 pagine dattiloscritte pensate espressamente per un quotidiano nello schiema, un po' demodé, del reportage di viaggio. Peter Handke, s'è capito, non voleva lasciar dubbi al lettore: si è fatto un'idea sulla guerra nella ex Jugoslavia, idea molto circostanziata e decisamente provocatoria per il pur sonnaccioso *common sense* europeo, ed è andato a verificarla sul posto. Durante il viaggio, poi, ha riscoperto le sfumature che erano state cancellate dall'impulso iniziale, l'apodittica certezza che qualcuno avesse subito un torto e che questo torto andasse pubblicamente riparato. Cosicché il reportage (del quale il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung* ha pubblicato ieri la prima parte e pubblicherà tra una settimana la seconda) è pian piano scivolato verso la descrizione di una realtà, un paese e la sua gente, che, come sempre accade, non sopporta i pre-giudizi e le categorie pensate «prima». Perché il mondo è complicato, come ben sapevano i *savants* che in tempi lontani si mettevano in marcia proprio per comprenderlo un po' meglio (e allo stile dei quali rimanda il sottotitolo «naturalistico» del reportage).

«Un viaggio invernale verso i fiumi Danubio, Sava, Morava e Drina». Comunque è certo che quest'ultima impresa dello scrittore austriaco, che non piace a tutti ma al quale tutti riconoscono l'eccellente qualità di non scrivere mai per «piacere», solleverà polemiche furibonde. L'assunto iniziale è, diciamo, un po' forte. Anche a chi non ama ragionare da manicheo e nelle tristissime vicissitudini dei Balcani è pronto a riconoscere che santi e diavoli sono distribuiti tra tutte le etnie e all'interno di tutti i provvisori e mutevolissimi confini, l'idea che si debba rendere «giustizia» ai serbi appare quanto meno discutibile.

Una scelta scabrosa
 Ma attenzione: prima di formulare giudizi è bene intanto leggere ciò che Handke ha scritto, e poi cercare anche di cogliere le ragioni della sua scabrosa scelta di campo. Potrà accadere, allora, di scoprire che alcune (alcune!) di quelle ragioni risiedono, per così dire, tra noi e che forse sarebbe il caso di farci, anche noi, qualche onesto conto.

La prima parte del saggio (chiamiamo così la parte «stanziale») di quello che diverrà il reportage di

Il quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung» pubblica un lunghissimo reportage di Peter Handke dalla ex Jugoslavia. È un intervento polemico con una tesi precisa: dimostrare che la stampa ha criminalizzato i serbi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

viaggio) si svolge fuori dalla ex Jugoslavia, tra l'Austria patria naturale dello scrittore - Peter Handke è nato in Carinzia nel villaggio austro-sloveno di Griffen da una famiglia mista - e Parigi, sua patria eletta. È il racconto di un progressivo straniamento dal senso comune imposto dai media e dalla «cultura dominante» (qualunque cosa essa sia). Handke si rende conto che la guerra nella ex Jugoslavia viene presentata all'opinione pubblica con evidenti, e colpevoli, *arrière-pensées*. Gli jugoslavi dell'esercito federale all'inizio, e poi i serbi, sono sempre qualificati come «aggressori», anche quando non lo sono affatto. Come, per esempio, nella breve campagna per l'indipendenza della Slovenia, in cui

quasi tutti i 70 morti furono tra le file dell'esercito federale. O a Vukovar, ai cui abitanti serbi la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* «impose» di riconoscersi minoranza quando essi non lo sono, non lo sono mai stati. La mistificazione, denuncia lo scrittore, è sottile, astutamente mediatica: nella guerra soffrono tutti, ma sui giornali compaiono solo le immagini delle sofferenze degli «altri», ora croati ora bosniaci, mentre i serbi sono ritratti piccoli piccoli, da lontano, e solitamente in gruppo. Quando i serbi si ritirano dalla Krajina riconquistata dalle truppe di Tudjman, i telextonisti commentano le immagini dicendo che «ora toccano a loro le sofferenze che imposterò ai croati»: sono profughi, disgraziati che non hanno mai im-

posto nulla a nessuno, ma vengono considerati come i soldati di Karadzic. Handke è molto duro con certa *intelligentia* francese, con i *nouveaux philosophes*, con i giornali, «Le Monde» e «Liberation» in testa; un po' di un passo è ingiusto, ma qualche volta il suo sarcasmo coglie nel segno. Come quando se la prende con l'inviata del «Monde» che reclama il sequestro di «Underground», il film di Emir Kusturica, perché, essendo co-prodotto da società francesi e tedesche, sarebbe una violazione dell'embargo.

Il rapporto con Kusturica
 Il film di Kusturica, già. Nei giorni in cui Handke comincia ad organizzare il viaggio per fare «giustizia» (al quale pensa già da quattro anni), «Underground» esce nelle sale parigine ed è subito stroncato come «filo-serbo» dai soliti *philosophes*. A lui il film piace, ovviamente, lo colpisce soprattutto l'ultima parte, quel «era una volta un paese...» che ha il sapore di una favola («che a me, al cinema, sembrò purtroppo già troppo breve»). È certo c'è un tratto di ispirazione comune tra il regista nato a Sarajevo e lo scrittore austriaco con la madre slovena. È la convinzione che la perdita della *koine* che fu la Ju-

goslavia di Tito è, appunto, una perdita. La fine di un modello di convivenza tra popoli, lingue e religioni a cui si sostituisce l'illusione micidiale della «purezza etnica». Handke, però, va oltre il malinconico disincanto del film. Si schiera, lui, accettando in fondo la logica della separazione quando chiede «giustizia» per una parte. La quale, anche se lo scrittore omette di ricordarlo, non è precisamente innocente nella farsa infame della «purificazione etnica».

Accompagnato da tre guide, tre serbi estraniati dalla propria terra, Handke, alla fine, intraprende il viaggio (dopo aver constatato che i dizionari curati dai professori tedeschi non traducono più in «serbo-croato» ma in «croato»). A Belgrado e sui grandi fiumi tra la Pannonia e i monti balcanici la guerra si vede soltanto nei crocchi dove si vende la benzina contrabbandata. Il paese è tristemente tranquillo e i belgradesi che la mattina si recano al lavoro («né ultranazionalisti, né fanatici ortodossi, né alcolizzati di *shovitska*, forse impiegati, funzionari sopravvissuti al socialismo, professionisti») hanno «gli occhi di chi ha perso qualcosa». Ma, così come Handke li descrive, non hanno l'aria di attendere lo straniero che renderà loro giustizia.

EDITORIA

Mondadori e i libri in «saldo»

■ MILANO. Passate le feste di fine d'anno cominciano i saldi: è una legge consolidata del commercio. Ora, la logica dei «saldi» entra anche nel mercato editoriale: perché non scontare i prezzi dei libri come quelli delle scarpe e dei cappotti? Ebbene, con una decisione che sicuramente susciterà polemiche tra le case editrici, la Mondadori ha deciso di mettere in vendita tutti i propri libri, dai più costosi ai super economici, con il 30% di sconto sul prezzo di copertina dall'8 fino al 21 gennaio. Sono già oltre mille le librerie italiane che hanno aderito a questa provocatoria iniziativa, ovvero il 70% dei 1400 grandi punti vendita tutti dedicati al libro. Lo scopo dichiarato è incrementare le vendite in un periodo dell'anno tradizionalmente «morto», ma forse dietro c'è anche un problema di svuotamento dei magazzini.

BALOCCHI & PROFUMI

Dalla parte del naso: odori dalla memoria

SANDRO ONOFRI

■ Tengo gelosamente riposta in una credenza una bottiglia comprata a Napoli molti anni fa, mi pare su una bancarella a San Gregorio Armeno. È una bottiglia da un quarto, chiusa con la ceralacca, e l'etichetta reca scritto, sopra un'immagine sfumata del vesuvio, «Ana di Napoli». La comprai quasi per scherzo, una specie di omaggio a un popolo che sa trattare da sempre il suo dramma con sapienza e ironia. Eppure, quando per qualche motivo torna a capitarmi sotto gli occhi, non posso fare a meno di fermarmi a immaginare quali odori uscirebbero se togliessi quel tappo. Niente mare, sole e mandolini, ovviamente. Mi immagino gli odori della casa in cui il ragazzo che me l'ha venduta l'ha confezionata.

Un odore di pesce fritto, di vecchie coperte, di giacche umide, sento anche l'odore del borotalco che il mio venditore di bottiglie vuote spalmanava sulle mani, per lavorare meglio, o forse perché ave-

Il fritto e le giacche umide
 È uscito in Francia, patria della madeleine proustiana, un cofanetto contenente quattro finta volumi, in ognuno dei quali sono riposte sei bottigliette con altrettante essenze: *Le nez des enfants* (edito, se così si può dire in questo caso, da Jean Lenor che ha pure prodotto l'analogo cofanetto, *Le nez du vin* in Italia) li porterà l'Unicopli dalle prossime settimane). Il titolo vuole affermare la volontà programmatica di educare i bambini

non soltanto attraverso i due sensi della vista e dell'udito (le quattro abilità principali sono considerate infatti il parlare, l'ascoltare, il leggere e lo scrivere) ma anche attraverso l'olfatto. Dentro i quattro volumetti di *Le nez des enfants* sono contenuti infatti odori di fiori e di frutti (la fragola, l'arancio, la rosa, la mela, la lavanda), di erbe (anice, caffè, fungo, cannella), di elementi vari (il catrame, il pino, l'aceto, il rabarbaro).

Di primo acchito non ho capito perché sistemare le bottigliette in contenitori dalla forma di libro e non, magari, in piccole bacheche. Poi, ragionando, ho pensato che fosse proprio intenzione dell'editore quella di creare una specie di introduzione alla vita, un assaggio, come trailer di un romanzo che andrà completandosi con gli anni, e completandosi. Per adesso, ci sono questi ventiquattro odori che

servono per avere un'idea della magnificenza del creato, che fanno spalancare gli occhi ai bambini, per la meraviglia che comporta ogni scoperta, o glieli fanno chiudere in segno di rifiuto, per il senso di disumano che reca in sé ogni purezza. Ma poi tutto potrà cambiare. L'olfatto, come il gusto, è un senso strettamente legato alla memoria, un senso animale, che lascia poco spazio alle mediazioni della coscienza.

Il caffè mischiato al piombo
 Potrà accadere per esempio che i profumi più intensi sbiadiscano fino a diventare insignificanti. Come è successo a me, per esempio, insensibile agli odori troppo vuoti della rosa e della lavanda, senza memoria. Quanta più vita invece nell'odore acido del catrame, che sa di antichi cantieri, di colate d'asfalto che le mamme degli anni Cinquanta, vestite di abitini lindi e

consunti, facevano respirare nei pomeriggi d'inverno ai loro figliuoli per curarli dalla tosse convulsa, mischiandosi agli operai dalla pellaccia cotta dal troppo calore e le canottiere candide. O l'odore del caffè, che rinvia ai solitari baretti all'alba, a insonnoliti conducenti di autobus, copie di giornale ancora fresche di stampa e odorose a loro volta di piombo, aperte sui tavoli rotondi già colmi di briciole e cicche d'MS. Oppure, se proprio devono essere fiori, meglio allora il gelsomino, il cui profumo proietta immagini di vecchi venditori di semi nella casbah di Tunisi o di Algeri, con le rughe scavate dalle unghie di un'esistenza miserabile e allegra.

Giusto quindi sistemare questo campione di odori in libreria. Per dare un'idea dei mondi e dei climi che ognuno di noi conserverà dentro di sé, dei nord e dei sud, delle arie di Napoli e di New York o Parigi che allietano i nostri sensi e nutrono il sangue.